

RECENSIONI/REVIEWS

Wenceslao González (ed.), *Bas van Fraassen's Approach to Representation and Models in Science*, Springer, Dordrecht / Heidelberg / New York / London, 2014, pp. 225.

Bas van Fraassen è certamente uno dei più originali e interessanti filosofi della scienza attuali, in ragione anche della varietà del suo percorso intellettuale, che lo ha portato ad evolvere, da posizioni iniziali ispirate al più classico empirismo logico, a prospettive assai meno legate alla filosofia analitica di stretta osservanza e più aperte a sollecitazioni provenienti da altre tradizioni culturali anche di tipo europeo "continentale". Indubbiamente, il forte impianto di empirismo radicale rappresenta una costante del suo pensiero, tuttavia questo medesimo empirismo si è venuto declinando e arricchendo col passare del tempo e questa evoluzione è stata puntualmente documentata dall'autore attraverso la pubblicazione di opere divenute classiche, quali *The Scientific Image* (1980) e *Scientific Representation* (2008). Questa fedeltà all'empirismo, del resto, è confermata dalle denominazioni che il medesimo autore ha coniato per le sue posizioni, ossia "empirismo costruttivo" per quella iniziale e "empirismo strutturale" per la più recente. Altra costante è il fondamentale anti-realismo dell'autore, che per altro non trova mai una caratterizzazione chiara ed esplicita, oscillando fra un polo epistemico-pragmatista (non è necessario credere all'esistenza degli enti inosservabili postulati da una teoria per avvalersi di questa), e uno ontologico (l'osservabilità assunta come criterio di esistenza). Peculiare di van Fraassen nel panorama dei filosofi della scienza è il convergere, nelle sue riflessioni, di svariati elementi tratti dalla filosofia del linguaggio, l'epistemologia, la metodologia scientifica, l'ontologia e addirittura l'assiologia (limitatamente ai valori cognitivi), ciascuno tagliato secondo prospettive filosofiche diverse. Indubbiamente ciò conferisce al suo pensiero una connotazione eclettica e poco sistematica, ma in compenso gli consente una mobilità e una possibilità di cambiamento assai più agevole. Proprio per questo appariva auspicabile avere uno sguardo d'insieme sulla filosofia del-

la scienza di questo autore, che non si riducesse ad una rassegna di tipo sostanzialmente cronologico, ma evidenziasse alcuni fili conduttori capaci di relazionare i momenti e le parti della sua riflessione. Tale è appunto il fine che si propone questo volume collettivo curato da Wenceslao González e uscito nella collana Synthese dell'editore Springer.

Il volume consta di un *Prologo* e 9 saggi, dei quali due scritti dallo stesso van Fraassen che risultano particolarmente interessanti perché gettano un ponte, per così dire, fra le posizioni iniziali e le più recenti del suo percorso filosofico. Il primo, infatti, dal titolo *The criterion of empirical grounding in the sciences*, chiarisce la radice fortemente empirista della sua filosofia della scienza e, tutto sommato, sarebbe ben difficile non condividere la tesi che una filosofia delle scienze empiriche non possa sottovalutare la rilevanza del suddetto empirical “grounding”. Il vero problema è sapere se la scienza possa andare oltre questo “grounding”, questo fondamento. È del tutto ovvio che essa lo fa, e allora la domanda che si pone è se questo andare oltre la pura empiria sia legittimo. quale possa essere il suo valore e, in particolare, la sua portata conoscitiva, e sono le risposte offerte da van Fraassen a questo problema che possono lasciare insoddisfatti. Di questo si è reso conto lo stesso autore che, appunto nel secondo dei due contributi sopra menzionati, tratta di *Values, choices and epistemic stances*, in cui si nota quella mescolanza di elementi pragmatisti e assiologici che si sono venuti sommando nella fase più recente del suo pensiero, come abbiamo accennato.

L'architettura generale del volume è illustrata nel *Prologo* di Wenceslao Gonzalez, il quale ne inquadra la tematica entro il dibattito attuale circa la natura delle rappresentazioni e dei modelli nella scienza. Viene in tal modo abbozzata anche la distribuzione dei diversi contenuti, che vengono suddivisi in quattro parti: Coordinate filosofiche, Modelli e rappresentazioni, Modelli e realtà, Spiegazione scientifica e giudizi epistemici di valore. Il primo saggio (*Rappresentazioni e modelli nella prospettiva di van Fraassen*) è dovuto al medesimo Gonzalez e costituisce una minuziosa ricostruzione dell'intero percorso filosofico di questo autore, aiutando efficacemente, in tal modo, a coglierne non soltanto le diverse fasi, ma anche gli aspetti innovativi che hanno caratterizzato tale evoluzione e le diverse influenze culturali che hanno sollecitato mutamenti di prospettiva certamente non di scarso rilievo. Questo saggio introduttivo, in sostanza, approfondisce la ragion d'essere di questo libro.

Non è il caso di passare in rassegna dettagliatamente gli altri contributi, dei quali sarà sufficiente citare il titolo che, quasi sempre, è già di per sé indicativo. Inmaculada Perdomo tratta *L'attività scientifica come pratica interpretativa. Empirismo, costruttivismo e pragmatismo*; Valeriano Iranzo

dedica il suo contributo a *Modelli e fenomeni: l'empirismo strutturalista di Bas van Fraassen*; Maria Carla Galavotti si occupa *Del rappresentare l'evidenza*; Angel Nepomuceno discute di *Modelli scientifici dell'abduzione: il ruolo delle logiche non classiche*; Stathis Psillos dedica il suo saggio a *Lo sguardo dall'interno e lo sguardo dall'alto: guardando al Perrin di van Fraassen*; Margarita Santana tratta *La spiegazione come virtù pragmatica: il modello di van Fraassen*. In tal modo si apre la strada all'intervento conclusivo del medesimo van Fraassen sora accennato. Un esteso indice dei nomi e un indice degli argomenti chiude il volume, che per serietà e completezza può essere considerato un'opera di primaria importanza per lo studio dell'opera di uno dei rappresentanti più significativi dell'attuale filosofia della scienza.

[Evandro Agazzi]

Vittorio Mathieu, *L'oggettività. Scienza e filosofia di fronte all'"oggetto"*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, pp. 230.

Torna, nella collana diretta da Giorgio Derossi, *Fenomenologia e Ontologia Sperimentali*, la riedizione di un importante e classico studio di Mathieu, apparso originariamente nel 1960 per i tipi dell'Accademia delle scienze di Torino che lo pubblicò con un titolo lievemente diverso, *L'oggettività nella scienza e nella filosofia moderna e contemporanea*. Titolo che sarebbe stato più opportuno mantenere nella sua versione originale giacché fornisce un'indicazione di massima del respiro dell'originale disamina svolta dall'Autore, a tutto campo, in relazione alla questione dell'oggettività. In ogni caso la ripubblicazione, meritoria, di quest'opera appare subito come 'cosa buona e giusta', proprio perché questo libro – spesso anche utilizzato e considerato da alcuni autori che hanno poi tuttavia ommesso di citarlo – costituisce, a suo modo, un autentico 'classico' della produzione intellettuale di Mathieu. Un testo emblematico che merita senz'altro di essere rimesso in circolazione, anche se il lettore della nuova edizione può tuttavia lamentare che per questa riedizione non si sia provveduto a presentare adeguatamente il libro, sia completando l'indice dei nomi, sia aggiungendo una presentazione storico-critica in grado di inquadrare l'opera nel suo preciso contesto storico e teoretico, dando anche conto della produzione complessiva di Mathieu.

In ogni caso, pur con queste omissioni, la riedizione di questo libro non può che essere salutata positivamente, proprio perché la stringente e limpida disamina teoretica di Mathieu affronta, nel primo capitolo, il problema

dell'oggettività (scienza e filosofia di fronte all'"oggetto", pp. 11-73) per poi prendere in considerazione l'oggetto matematico (pp. 75-166) e, infine, l'oggetto intuitivo (167-224). La disamina di Mathieu prende le mosse dalla consapevolezza epistemologica, per dirla con Bachelard, che "l'oggettività non può staccarsi dai caratteri sociali della prova" (p. 35). Il pregio della disamina dipanata da Mathieu risiede proprio nella sua natura squisitamente teoretica, per mezzo della quale, introdotto il *postulato delle azioni finite*, Mathieu rileva come "per quanto elaborati siano i metodi di accertamento, essi non potranno mai ridurre l'*intera* esperienza a oggettività, potendosi considerare come accertato soltanto ciò che risulta da una nostra operazione" (p. 48, corsivo nel testo), il che permette di comprendere la natura *qualitativa* del limite connesso al nostro operare scientifico. Partendo da questo rilievo e sviluppando un confronto diretto con l'impostazione epistemologica kantiana, Mathieu giunge ad argomentare, motivatamente, come «la ricerca dell'oggettivo rinvia ad una ricerca diversa; ad una ricerca che leghi l'aspetto oggettivo dell'esperienza, che non è mai puro, con quello non-oggettivo, per cogliere l'esperienza nella sua totalità. La ricerca dell'oggettivo come tale è il compito per cui si è costituita la scienza; l'altra ricerca tralasciata *di proposito* dalla scienza (che prescinde dal non accertabile come non oggettivo) può restare compito della filosofia. E poiché la limitazione è *intrinseca* all'aspetto accertabile, il proposito della scienza non può non rimandare, dal suo stesso interno, alla filosofia» (p. 57, corsivi nel testo). In tal modo Mathieu non solo ridefinisce il nesso tra scienza e filosofia, ma mostra anche come il loro rapporto sia intrinseco proprio perché «lo specializzarsi della scienza non dà diritto alla filosofia di dimenticarsi di quella che, storicamente, è una sua creatura» (p. 61). Pertanto, conclude Mathieu, "sorge, quindi, il problema di 'rendere comune' l'esperienza, in rapporto all'oggettivo, anche per quegli aspetti che a oggettività non si possono ridurre: ed è il problema della filosofia" (p. 11).

Successivamente l'analisi dell'oggetto matematico si svolge proprio con l'intento di illustrare come la matematica possa essere concepita "come un mezzo per rilevare la struttura trascendentale della nostra possibilità di operare" (p. 75), proprio perché il matematico deve sempre inventare uno specifico 'congegno logico' il cui funzionamento risulti determinato aprioristicamente dalla sua stessa struttura formale. Su questa base l'oggetto intuitivo non può allora essere ridotto alle determinazioni elaborate dalla riflessione formale della matematica, ma costituisce un suo spazio 'autonomo' intuitivo costituente "la condizione immediata dell'oggettività (mentre la matematica ne era la condizione mediata)" sul quale si "proiettano i contenuti empirici, che vengono così a costituire gli oggetti concreti nello spazio" (p. 167). In questa prospettiva la conclusione teoretica dell'indagine

svolta da Mathieu consiste proprio nel definire l'oggetto concreto come ciò che si forma attraverso "un aderire dei contenuti d'esperienza alla struttura dell'operare possibile" (p. 222). Per questa ragione per l'Autore di questo saggio l'oggettività costituisce solo *una* delle dimensioni della filosofia e pertanto, perlomeno a suo avviso, "la filosofia potrà concretarsi solo addentrandosi in una dimensione diversa, che potremmo chiamare la 'differenza dall'oggettività'" (p. 224). Ma anche se non si ritenne di poter condividere questa conclusione, quest'opera continua a costituire uno stimolo formidabile e teoreticamente rigoroso per ripensare lo spazio concettuale della stessa riflessione epistemologica in relazione al problema – decisivo – dell'oggettività della conoscenza umana (non solo di quella scientifica, *of course!*).

[Fabio Minazzi]

Mario Dal Pra, *Dialettica hegeliana ed epistemologia analitica*, a cura di Enrico Colombo, Morcelliana, Brescia, 2015, pp. 188.

In questo volume, introdotto da un ampio saggio del curatore (pp. 5-33) viene presentato un testo che, originariamente, faceva parte delle dispense di un corso universitario di Storia della filosofia I svolto presso l'Università degli Studi di Milano in due diverse occasioni: nel 1971-72 e nel 1976-77. Nelle dispense originarie il testo dalpraiano era preceduto da un'ampia antologia di testi di classici del pensiero (come Hume, Kant ed Hegel) che aiutavano lo studente a ricostruire le precise movenze concettuali di un problema teoretico che sta alla base dell'originale disamina dalpraiana. Nel ripubblicare questo materiale il curatore ha deciso di omettere tutta la parte antologica, attenendosi alla riedizione della seconda parte delle dispense dalpraiane, *Dialettica hegeliana ed epistemologia analitica* (ripreso nella versione del 1977 che, tuttavia, non si discosta da quella precedente del 1972) in cui si ricostruiscono alcune significative movenze del dibattito epistemologico contemporaneo, all'interno delle quali il lettore non ha tuttavia difficoltà ad individuare nella riflessione teoretica di Giulio Preti un punto di riferimento privilegiato dell'analisi dalpraiana. Il testo è poi completato, per comodità del lettore, dall'indicazione esplicita della bibliografia dei testi critici utilizzati da Dal Pra (pp. 181-1829).

In primo luogo, occorre subito rilevare che questa pubblicazione appare del tutto opportuna proprio perché mette finalmente a disposizione del pubblico più vasto degli studiosi un testo di notevole interesse teoretico che, tuttavia, ha avuto una circolazione alquanto limitata e parziale, limitandosi,

appunto, ad essere conosciuta prevalentemente, se non esclusivamente, dalla cerchia degli studenti che hanno seguito questi due corsi dalpraiani o che hanno sostenuto l'esame di Storia della filosofia. In secondo luogo, questo testo prende in considerazione, proprio sulla scorta di un problema colto nel suo progressivo maturare entro la riflessione dei classici della modernità, una questione epistemologicamente decisiva e centrale, connessa alla possibilità di poter coniugare la questione del *cambiamento concettuale* con quello dell'effettiva *portata conoscitiva* del sapere scientifico. Il riferimento alla dialettica hegeliana e alla tradizione dell'epistemologia analitica che figura nel titolo di questo saggio, sta proprio ad indicare il rilievo teoretico decisivo che la *storicizzazione dell'oggettività della conoscenza* assume per la più rigorosa riflessione epistemologica. Come conciliare, allora, lo strumento euristico della dialettica, liberandola da tutte le sue pastoie metafisico-ontologiche? E come coniugarla con la metodologia dell'epistemologia analitica? E come riuscire a conservare tutto il rigore dell'epistemologia analitica senza tuttavia perdere di vista il senso e il gusto teoretico del *cambiamento concettuale* che si realizza entro l'approfondimento continuo della conoscenza umana? Non per nulla la disamina dalpraiana prende le mosse proprio dal problema del contrasto tra la filosofia analitica e la tradizione del pensiero dialettico, avendo peraltro presente l'esigenza di voler costruire una filosofia o, più in generale, una cultura che non rinunci al rigore delle proprie argomentazioni. Nella prospettiva dalpraiana non si tratta, naturalmente, della pretesa di poter individuare una sorta di "super-rigore" in cui includere ogni analisi perché, al contrario, occorre invece saper distinguere *vari gradi di rigore*, evitando ogni caduta dogmatica in quelle varie forme di *scientismo* che hanno contraddistinto settori non irrilevanti del dibattito contemporaneo. Come si vede il problema che Dal Pra affronta è del tutto analogo a quello che Preti svolse nel suo testo più celebre, *Praxis ed empirismo* del 1957. In questo orizzonte le puntuali considerazioni che Dal Pra dedica a Hume, Kant ed Hegel gli consentono di mostrare le molteplici valenze concettuali della dialettica, facendo anche emergere la consapevolezza metodologica in virtù della quale ad un certo momento si percepisce come la dialettica hegeliana possa essere utilizzata, liberandola da ogni implicazione ontologico-metafisica, quale "strumento euristico parziale e finito, idoneo ad unificare determinati campi specifici dell'esperienza" (p. 94). In questa prospettiva la dialettica si prospetta allora o come criterio e funzione di unificazione dei dati, oppure come una generalizzazione delle osservazioni concernenti l'esperienza: in entrambi i casi il suo riscontro con l'esperienza diventa ineliminabile. Ecco allora che le pagine più interessanti ed innovative di questa disamina dalpraiana concernono da un lato *la critica epistemologica della dialettica* (critica volta a depotenziarne tutte le

implicazioni metafisiche ed ontologiche presenti sia nella versione hegeliana sia nella versione marxiana della dialettica). Lungo questa pista teoretica Dal Pra è naturalmente indotto a confrontarsi con i contributi di Willard Van Orman Quine, Stephen F. Barker, Carl Hempel, Hans Reichenbach ed Ernest Cassirer, trovando tuttavia la sua bussola teoretica d'elezione nella riflessione di Giulio Preti che sottolinea il valore della "riflessione di Husserl ed in particolare [del]la sua teoria delle ontologie formali regionali; togliendo a tale dottrina ogni caratterizzazione ontologica tradizionale, Preti la interpreta come determinazione dei 'significati' con i quali ogni scienza opera; per ontologia regionale di una scienza si intende appunto l'insieme dei significati con i quali la detta scienza opera sui fatti" (p. 125). Di contro Dal Pra prende in considerazione anche un possibile *recupero epistemologico della dialettica*, giacché a suo avviso "il recupero epistemologico della dottrina della dialettica comporta il semplice rovesciamento della pretesa hegeliana: mentre questa collocava la dottrina dialettica al di sopra dei procedimenti delle scienze e come capace di superare i loro limiti, l'indirizzo epistemologico rivendica la priorità dei procedimenti conoscitivi delle scienze e la riduzione della dottrina dialettica ad una loro determinazione particolare" (pp. 156-157). Questo utilizzo critico della dialettica sbarra quindi la strada alla pretesa (metafisica) di una dialettica in grado di operare un preteso 'superamento' del metodo scientifico, mentre, al contrario, la dialettica, considerata come strumento euristico parziale e finito, "può venir utilizzata proprio per il consolidamento del metodo scientifico, e come precisazione di alcuni aspetti non prima adeguatamente osservati della sua struttura. [...] La conoscenza ha bensì una sua struttura che deve essere rispettata come una rigorosa disciplina; ma il suo fondamento non è divino, e non è nemmeno ontologico; è nel contesto della prassi che la conoscenza trova il suo significato e la sua collocazione. Ciò equivale intanto a riconoscere che la stessa conoscenza non è mai 'pura' conoscenza, ma che i criteri conoscitivi che ispirano la riflessione analitica sono attraversati da un'istanza di integrazione che non si può trascurare" (pp. 164-165). In questa chiave Dal Pra prende pertanto in considerazione anche la *critica dialettica dell'epistemologia*, sottolineando come la dialettica possa costituire un metodo e un criterio euristico per la comprensione critica della realtà che deve tuttavia sempre contrastare l'uso metafisico della dialettica, senza peraltro mai trascurare l'importanza della conoscenza storica all'interno dello stesso orizzonte dell'oggettività della conoscenza.

L'interesse specifico di queste pagine dalpraiane – pur nella loro essenzialità teoretica, inevitabilmente connessa con la loro origine didattica – nulla tolgono alla loro importanza concettuale intrinseca, anche se spiace rilevare come al curatore di questo volume sembri tuttavia sfuggire come le

Recensioni

analisi dalpraiane fossero direttamente connesse con alcune delle più mature riflessioni pretiane (riflessioni che da alcuni anni sono state ampiamente discusse ed anche variamente acquisite dalle diverse indagini relative ai testi inediti del filosofo pavese).

[Fabio Minazzi]

Adriano Palma, *Castañeda and his Guises. Essays on the Work of Hector-Neri Castañeda*, De Gruyter, Berlin, 2014, pp. 214.

Nell'introduzione a questo importante volume che raccoglie articoli scritti a partire da temi e problemi centrali nei lavori di Hector-Neri Castañeda (1924-1991), il curatore Adriano Palma racconta di quando, nel 1981, era andato per la prima volta a Sycamore Hall e aveva avvertito ovunque la presenza di Castañeda, nonostante lui quella volta non ci fosse. Questo, spesso, è l'effetto che fanno i maestri: danno la loro impronta a ogni cosa, dal modo di discutere le tesi esposte durante una conferenza ai libri da acquistare per la biblioteca, e così plasmano le persone e l'ambiente che hanno intorno al punto che tutto rimanda a loro anche quando sono assenti. Castañeda, Mahlon Powell Professor all'Università dell'Indiana, non c'è più dal 7 settembre 1991, eppure filosoficamente e umanamente è più presente che mai insieme ai suoi ex-allievi, ai suoi seguaci e perfino ai suoi più severi critici. Per quanto strano possa sembrare, dando una rapida occhiata al suo albero genealogico accademico preparato da William Rapaport (<http://www.cse.buffalo.edu/~rapaport/hnccgenealogy/node1.html>), che comprende, oltre agli allievi (quindici studenti che hanno scritto la loro tesi di dottorato sotto la sua guida), anche gli allievi degli allievi (in un certo senso i suoi "nipoti accademici"), non è difficile comprenderne la ragione: da un lato Castañeda ha investito (in tutti i sensi: accademicamente, scientificamente e umanamente) molto sui giovani e, dall'altro, è stato in grado di realizzare, per il loro tramite, una vera e propria disseminazione delle proprie idee, come possiamo leggere in questi saggi nei quali la sua traccia è sempre presente. Si tratta di articoli raccolti a partire da un workshop dal titolo *Language, Experience and Reality* che ha avuto luogo nel giugno 2011 presso l'Università di Urbino, in occasione dei vent'anni dalla morte di Castañeda. In tutti questi contributi gli argomenti filosofici cari al maestro sono presenti: dalla teoria delle guise e la finzione (N. Dolcini) alla logica deontica (D. Jacqueline), dalle questioni concernenti il sistema e il metodo filosofico (T. Kapitan) alle riflessioni sul paradosso di Clark e sulla teoria delle guise (G. Landini), dal rapporto tra aritmetica, realtà e convenzioni

(C. McCarthy) al realismo (F. Orilia), dalla presentazione di una teoria computazionale di acquisizione del vocabolario dal contesto (W.J. Rapaport & M. Kibby) a un confronto tra le descrizioni di Grossmann e le guise di Castañeda (E. Tegtmeier), per concludere con una riflessione sui quasi-indicali (G. Varnier) e sulla distinzione tra stessità contingente e identità necessaria (A. Voltolini). Dalla ricchezza e trasversalità degli argomenti trattati in questi saggi emerge la grandezza scientifica di un pensatore la cui influenza sulla filosofia di stampo analitico è stata molto grande ed è andata ben oltre quello che normalmente si immagina quando si pensa a Castañeda “semplicemente” come al fondatore di una delle riviste filosofiche più prestigiose del mondo, *Noûs* (fondata nel 1967), e a colui che ha elaborato due proposte teoriche indubbiamente originali e importanti, ossia la teoria delle guise e i *quasi-indexicals*.

Seguendo una linea di pensiero che risaliva a Ernst Mally – nello specifico, al principio di determinazione e ai due modi di predicazione delle proprietà, proposti da Mally per emendare alcune tesi ontologiche del suo maestro Alexius Meinong – Castañeda aveva elaborato la teoria delle guise, partendo dall’intuizione che i pensieri di cose reali abbiano una natura sostanzialmente simile ai pensieri di cose immaginarie. Nonostante quello che si potrebbe pensare in un primo momento, la teoria delle guise – dove per “guisa” si deve intendere il risultato dell’applicazione di un operatore, l’*individuatore* a un insieme di proprietà che è il *nucleo* della guisa in questione – eredita più da Leibniz, Spinoza e Kant di quanto non faccia da Russell, e riesce a rendere conto di un vasto regno di oggetti astratti comprendente oggetti reali e oggetti immaginati, caratterizzandosi al contempo come un utile strumento per l’analisi del linguaggio, del pensiero e della struttura del mondo. Uno dei più convinti critici di questa teoria è stato Alvin Plantinga il quale, per evitare il regresso all’infinito al quale a suo avviso conduceva la teoria delle guise, sviluppò, sempre sulla scia di Mally, una teoria alternativa in grado di ammettere un vasto regno di oggetti astratti. L’altra grande proposta teorica di Castañeda, i quasi-indicali – quelli in questione quando un parlante attribuisce a un altro un riferimento indicale – hanno invece avuto una profonda influenza sulla teoria di John Perry, come si legge nella prima nota dell’ormai classico *The Problem of the Essential Indexical* (1979).

Essere fondatore di una rivista di primaria importanza e avanzare due proposte teoriche entrate a tutti gli effetti in letteratura sarebbe già moltissimo quasi per qualunque filosofo, tuttavia sarebbe riduttivo limitarsi a descrivere Castañeda in questi termini. Nonostante le sue quattro aree di ricerca (logica deontica, teoria dell’azione, filosofia del linguaggio e filosofia della mente) e la sua ricca produzione scientifica su questioni di metafisica,

struttura della moralità e teorie della mente, è ragionevole pensare che, se gli avessero chiesto che cosa fosse, dal punto di vista filosofico-academico, ciò di cui andava più fiero, avrebbe risposto come Cornelia, la madre dei Gracchi: “Haec hornamenta mea”, *questi sono i miei gioielli*, indicando uno per uno i suoi studenti e tutti coloro con i quali aveva discusso di filosofia.

[Carola Barbero]

Marta Bertolaso, *Il cancro come questione. Modelli interpretativi e presupposti metodologici*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 241.

Il volume affronta la complessità della patologia neoplastica, considerandola sotto diversi punti di vista. Il cancro, un fenomeno biologico enigmatico, attorno al quale si investono ingenti risorse materiali e umane, diviene una strada per migliorare la comprensione dello sviluppo degli organismi, inducendoci a rimettere sempre in questione i concetti di vita e di morte. L’obiettivo che l’Autrice si propone è quello di fornire, in primo luogo, “un’organizzazione concettuale, metodologica e critica dei modelli eziopatogenetici del cancro, soprattutto per quello che riguarda i presupposti, anche filosofici, cui tali modelli si riferiscono” (p. 13).

Dopo una prima parte, nella quale l’Autrice passa in rassegna alcune questioni di carattere generale concernenti la complessità del fenomeno “cancro”, descritto come un processo eterogeneo, caratterizzato “dal disordine organizzativo e funzionale che produce nei tessuti e negli organi” (p. 22), la seconda parte presenta un’analisi sistematica delle teorie e dei modelli interpretativi principali, presenti nella letteratura scientifica. Particolare spazio viene dedicato alla presentazione analitica delle due principali teorie sul cancro; i diversi aspetti della patologia neoplastica vengono considerati nell’ambito della *Somatic Mutation Theory* (SMT) e nell’ambito della *Tissue Organization Field Theory* (TOFT). Il confronto tra le due posizioni epistemologiche guida tutta la seconda parte del volume: se nella SMT il cancro è definito “come un fenomeno causato da una o più mutazioni nelle cellule somatiche dell’organismo, associate a un aumento della proliferazione delle cellule mutate” (p. 47), secondo la TOFT la neoplasia è un “fenomeno che deriva da un difetto nelle interazioni tra le cellule e il tessuto” (p. 51). L’analisi dettagliata delle due principali teorie sul cancro permette all’Autrice di sviluppare il confronto tra una posizione riduzionista e una posizione sistemica. Il dibattito, nel contesto della ricerca oncologica, assume diverse sfumature e si sviluppa su una serie di livelli che

l'Autrice distingue e argomenta nella terza parte del lavoro. Se da un punto di vista epistemologico e metodologico è possibile ipotizzare una collaborazione tra i diversi approcci, sul piano ontologico le due principali teorie sul cancro aprono la strada a una serie di considerazioni sulla natura dei sistemi biologici di riferimento, che non possono sussistere le une accanto alle altre. L'analisi dei presupposti filosofici che sottostanno alle due posizioni "fa notare importanti ragioni della loro non equivalenza, dei limiti della prospettiva riduzionista e dei vantaggi di quella organicista" (p. 15).

Nonostante le differenti ontologie di riferimento, la proposta dell'Autrice, sviluppata nella quarta e ultima parte del volume, consiste nel tentativo di far interagire le spiegazioni della carcinogenesi da parte delle due teorie che principalmente la rappresentano. Se da un lato, il metodo sperimentale richiede di separare i diversi livelli che costituiscono un organismo, dall'altro, è necessario riconoscere, sul piano ontologico, la struttura complessa di ogni individualità biologica alla quale gli stessi livelli appartengono. "Il riconoscimento dei limiti del riduzionismo permette allora di auspicare un pluralismo metodologico che, a sua volta, impedisce l'identificazione tra ontologia e metodologia" (p. 219). L'ipotesi di un *Approccio Integrativo*, descritta nelle ultime pagine del libro, si lega a una particolare visione della ricerca scientifica, per cui non esiste un disegno sperimentale completamente scisso da un'interpretazione teorica, "così come il controllo della teoria scientifica non è automatico e richiede una certa dose di creatività e d'interpretazione" (p. 179).

Riscoprendo la profonda integrazione tra teoria e prassi scientifica è possibile riconoscere e superare i limiti del riduzionismo, in particolare sul piano ontologico; possono esistere, infatti, diversi tipi di teorie scientifiche, ma "non tutte sono equivalenti in termini di aderenza alla realtà" (p. 198). Per questo è necessario tenere presenti entrambi gli aspetti della verità scientifica: se da un lato essa è sempre legata a un contesto di concetti e metodi relativi a una teoria o a un ambito disciplinare e non esaurisce mai il proprio oggetto di studio; dall'altro la verità cui si rivolge la ricerca scientifica è sempre autentica, nel suo tentativo di corrispondere alla realtà. Nello sforzo di ampliare, precisare e comprendere la razionalità che sottostà ai fenomeni biologici, il progresso scientifico è chiamato ad affrontare la sfida etica, che verte sulla domanda "che cosa ha senso fare". Da questo punto di vista, come sottolinea a più riprese l'Autrice, la filosofia può offrire un contributo importante, esplicitando, analizzando e studiando i presupposti della ricerca scientifica. La filosofia, in particolare di fronte alla continue sfide della ricerca oncologica, è chiamata a diventare "l'interlocutore ordinario della scienza sperimentale, valorizzando i contributi di quest'ultima per una

Recensioni

comprensione sempre più adeguata delle caratteristiche generali del mondo e della natura, anche di quella umana” (p. 199).

[Valentina Savojardo]

Maurizio Ferraris, *Estetica razionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, pp. 662.

Estetica Razionale di Maurizio Ferraris è sicuramente un testo ‘importante’, sia per la sua consistente, ed ormai inusuale, estensione, sia, soprattutto, per la densità e la completezza con le quali viene svolta nelle sue pagine l’analisi del concetto di *aisthesis*. La finalità, non da poco, è quella di giungere ad una riconsiderazione e, in parte, ad una rifondazione dell’estetica all’interno dell’intero panorama filosofico occidentale, riportandola dal vago ambito della filosofia dell’arte al significato, epistemologicamente più pregnante, di *aisthesis* come teoria della sensibilità e della percezione, via maestra per accedere all’analisi ontologica e icnologica.

Ci troviamo di fronte, per la verità, ad una riedizione di un già fortunato volume del 1997. Le ragioni di questa scelta editoriale si scoprono fin dalle prime pagine del testo e sono poi esplicitate dallo stesso autore nell’ampia ed inedita postfazione: l’attualità dei temi trattati è evidente, soprattutto in questi ultimi decenni nei quali molto spesso l’estetica è stata una disciplina bistrattata. Un’estetica molte volte vittima di una crescente confusione teorica, a tratti di una vera e propria deriva concettuale verso esiti linguistico-semiotici sulla scia dell’ermeneutica imperante in molta filosofia occidentale o, ancora, spesso limitata ad una riduttiva analisi storico-artistica, trascinata dal vasto filone della critica d’arte.

Pur presentandosi come una ricostruzione dei vari significati assunti dall’estetica nell’intera cultura occidentale, il volume disattende ogni previsione di una struttura manualistica (spesso di maggiore semplicità, ma drammaticamente pedante) per lasciare spazio ad una costruzione itinerante attraverso i concetti fondamentali della nostra tradizione filosofica, analizzati mediante gli indispensabili riferimenti ai principali pensatori dei diversi secoli (da Platone a Cartesio, da Aristotele a Kant, fino a Gadamer, Merleau-Ponty, Searle, Rorty e Derrida, solo per citarne alcuni, in un panorama che spazia dalla tradizione “continentale” a quella analitica), ma spesso anche attraverso stimolanti autori meno noti e meno abusati, come La Mettrie, Taine o persino non filosofi (almeno non in senso stretto) come Proust.

Iniziando la lettura si intraprende un viaggio che, tappa dopo tappa, senza seguire un filo cronologico, ma piuttosto privilegiando le affinità concet-

tuali, ci porta dall'Estetica fino all'Ermeneutica, passando per l'Ontologia e la Fenomenologia. Si struttura così un percorso che ci permette di recuperare appieno un significato forte da conferire al termine estetico. La tesi di fondo è che l'estetica è innanzi tutto da intendere come una teoria della sensibilità. L'*aisthesis* delinea l'ambito dell'"analogo della ragione", ossia quella forma di quasi ragionamento, comune agli uomini e agli animali, che non si basa su schemi concettuali, ma piuttosto sulle percezioni e sulle abitudini che si creano a partire da esse. Si tratta, insomma, di recuperare appieno Baumgarten e la sua idea di fondo, derivata da Leibniz, che non esiste una scissione netta tra conoscenza sensibile, derivata dalla percezione della realtà mondana, e conoscenza razionale, chiara e distinta. L'*aisthesis*, analogamente alla ragione, appunto, registra nell'anima già una forma di conoscenza e gli *aisthemata*, derivati dalla sensibilità, non hanno, sul piano gnoseologico, nulla di diverso dai *noemata*, derivati dall'intelletto; differiscono soltanto per la loro provenienza.

Proprio attraverso il recupero di tutta la tradizione dell'analogo della ragione è possibile attuare una connessione tra estetica e logica, riconoscendo altresì il ruolo fondamentale che proprio la conoscenza sensibile ha nel nostro relazionarci con il mondo. L'estetica può così "liberarsi" dal legame costrittivo con l'ambito del bello cui soprattutto la tradizione romantico-idealista aveva finito col limitarla, riducendola al "senso gnoseologicamente deterioro di filosofia dell'arte", e trovare invece un nesso privilegiato con l'ontologia. Quello dell'estetica come ontologia è un progetto lasciato incompiuto da Merleau-Ponty quando morì nel 1961: l'idea era proprio quella di far leva sulla definizione di *aisthesis* come *analogon rationis*, fonte cioè di un sapere sì grossolano e pre-razionale, ma allo stesso tempo già dotato di una fondamentale capacità di ritenzione, di quella iscrizione mnestica che si pone alla base del nostro dare continuità all'esperienza, inserendo il mondo in una dimensione spazio-temporale. Cruciale risulta essere, allora, la facoltà dell'immaginazione, che già nel *De Anima* è definita come attività mediale tra intelletto e sensi e che Kant descrive come quella facoltà di ritenere l'impressione di un oggetto, anche *in absentia*, che si applica sin dal momento dell'*aisthesis* primaria. Come a dire, insomma, che già nella più basilare percezione sensibile c'è sempre anche una forma di ritenzione, una traccia ontologica che risulta, in qualche modo, preliminare e contemporanea rispetto ad ogni nostra sensazione attuale, essendo anche la sua stessa condizione di possibilità. Tanto l'innatismo quanto il costruzionismo vengono tralasciati a favore della volontà di dare un valore trascendentale all'empirico, giustificandolo attraverso lo schematismo di matrice kantiana. Nello schematismo, infatti, *a priori* e *a posteriori*, empirico e trascendentale si esplicano in un rapporto di interdipendenza tendente all'infinito: lo

schema esiste solo nell'incontro con il fenomeno, e, insieme, conferisce realtà alla categoria, sintetizzando e dando così origine alle due serie del sensibile e dell'intelligibile. Punto di partenza è la "datità del dato" e chiave di volta l'immaginazione come facoltà di ritenzione in atto già fin dalla percezione primaria.

Affinché l'estetica si costituisca come via di accesso preferenziale all'ontologia, quindi, è fondamentale la più elementare delle fenomenologie: "se qualcosa mi tocca, una traccia resta incamerata all'atto stesso della percezione". È la registrazione del dato in una traccia l'evento, insieme primario e derivato, che costituisce origine e fine di ogni conoscenza ontologica. Da qui la formulazione di una Icnologia che si definisce come disciplina che si occupa dell'analisi della traccia, una grammatica trascendentale che è la vera forma in cui si realizza una estetica razionale, senza tuttavia ricadere nella trappola ermeneutica di un olismo linguistico.

[Ilaria Boeddu]

John Perry, *La nobile arte del cazzeggio. Un programma geniale per risolvere tutto rimandando all'infinito*, Sperling & Kupfer, Milano, 2013 (tr. it. di *The Art of Procrastination. A guide to effective dawdling, lollygagging and procrastination*, Workman Publishing, New York, 2012).

La spinta a fare una breve recensione della traduzione italiana di *The Art of Procrastination* mi è venuta vedendo che su *Amazon.com* la traduzione tedesca del libro di John Perry era il testo più venduto al momento: il numero 1 delle vendite di *Amazon*! Chissà: forse i tedeschi, il cui stereotipo è quello di rigorosi pianificatori, hanno trovato nel libro di Perry una nuova inedita possibilità di lavorare in modo per loro rivoluzionario. L'idea di fondo del libro è infatti del tutto incompatibile con lo spirito del "dover essere" che rappresenta lo stereotipo della psicologia tedesca; infatti l'idea chiave è quella di "rimandare" quello che *devi* fare per dedicarti invece a ciò che ti costa meno sforzo. Una novità impensabile per i tedeschi, anche se forse una ovvietà per gli italiani.

L'editore della traduzione italiana ha scelto un titolo a tinte forti 'per il grosso pubblico', titolo che tradisce non tanto il messaggio, ma lo stile del libro, che è uno stile indiscutibilmente sofisticato ancorché efficace. La traduzione italiana del titolo, a essere gentili, prende la parte per il tutto, dato che il sottotitolo originale parla di "guide to effective dawdling, lollygagging and procrastination". Chissà: riuscirà ad attrarre maggior numero di lettori italiani? Non è un caso se ho trovato il volume in un autogrill, come

libro di grossa divulgazione (del tipo: come perdere chili in 4 giorni o come sviluppare la memoria con 10 semplici esercizi). La traduzione italiana del sottotitolo gioca davvero sporco per un intellettuale abituato a ragionare sulla differenza tra procedure effettive e processi infinitari; parlare infatti di “programma geniale per risolvere tutto rimandando all’infinito” è una metafora grossolana e fuorviante. Ma perché tradurre un ottimo e semplice titolo in modo così fuorviante? Le traduzioni tedesche e spagnole e francesi hanno tutte una maggior eleganza: *Einfach liegen lassen*, *La procrastinación eficiente*, *La procrastination: L’art de reporter au lendemain*. Forse si pensa che gli italiani siano più grossolani del resto d’Europa, influenzati dagli ultimi vent’anni di leggerezza del potere? Difficile rispondere. Comunque, a parziale discolora del traduttore, leggendo le varie parti della traduzione il testo scorre abbastanza bene, e questo può fungere da compensazione per il titolo grossolano.

Procrastinare, rimandare a dopo quello che puoi fare oggi, è un difetto – e lo riconosce l’autore stesso. Far di difetto virtù è una capacità che possono avere solo gli spiriti superiori. Come è presto detto: se sei un procrastinatore, usa questa tua condizione per fare *più* cose, occupando il tempo per rimandare quello che devi fare. La cosa migliore per procrastinare un lavoro è infatti trovare qualcos’altro da fare. Non riesci a terminare un articolo che ti dà fatica solo il pensarci? Scrivi qualcos’altro di meno importante! Oppure, se vuoi, assumi un impegno ancora più difficile e ti dedicherai facilmente a scrivere l’articolo per evitare l’impegno più importante (cosa che sto facendo al momento).

L’idea di fondo del libro è nata da una riflessione di diversi anni fa pubblicata sul web come “structured procrastination”. Sulla base di questo saggio Perry ha conseguito un premio *IgNobel* – a quanto so è la prima volta in cui questo premio viene attribuito a un lavoro di un filosofo di professione. Il capitolo 1 riporta il testo del saggio originale, e i successivi capitoli, scritti dopo il premio *IgNobel*, sono elaborazioni sul tema, forse non tutti dello stesso livello, ma sempre di gradevole lettura.

Non farò un elenco dei capitoli e dei temi trattati. Come detto prima, il libro vale per il suo stile e il contenuto è quasi una variazione musicale del tema centrale (ma vi sono anche consigli pratici di non secondaria importanza). Molti filosofi oggi si diletano di filosofia pop; ma fare un libro veramente divulgativo è capacità di pochi. Forse l’abitudine a trattare temi in trasmissioni radiofoniche (...) ha aiutato la semplicità del linguaggio.

Il libro è delizioso sia per l’accademico sia per l’uomo della strada (come risulta dalle lettere che Perry riporta nel capitolo introduttivo). Ma perché recensirlo su una rivista di filosofia e in particolare di epistemologia e filosofia della scienza? In un certo senso, il fatto che il saggio originario

Recensioni

sulla procrastinazione sia stato degno di un *IgNobel* è un segno di creatività scientifica, anche se non di scoperta scientifica vera e propria. E poi, diciamo in confidenza: i suggerimenti di John Perry possono essere un vero aiuto agli studiosi che procrastinano continuamente la consegna dei loro articoli. Non solo, dato in mano a qualche studente che non padroneggia bene l'inglese, questo godibilissimo libretto potrebbe aiutarlo a prepararsi meglio agli esami.

[Carlo Penco]

Bart Geurts, *Q-Implicatures*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 220.

Parte consistente della recentissima discussione semantico-pragmatica è occupata dalle divergenze create attorno ad un punto empirico specifico. E cioè: se derivazioni di carattere (almeno superficialmente) opzionale, come le implicature di natura scalare (IS), siano limitate alle radici degli enunciati che le attivano – il valore semantico di questi essendo dunque presupposto; o se, viceversa, non possano determinarsi presso strutture interne dell'articolazione linguistica dei medesimi enunciati. Si tratta del dibattito sul fenomeno delle implicature incassate (II), la cui problematicità venne notata da Jonathan Cohen solo pochi anni dopo la diffusione delle lezioni griciane di Harvard. Dalla determinazione del punto empirico dipendono implicazioni teoriche rilevanti per la caratterizzazione complessiva dell'Interfaccia – è possibile che derivazioni opzionali siano legate alla pura conoscenza linguistica o si devono a considerazioni generali di razionalità? Gli sforzi che Bart Geurts raccoglie nel suo volume *Q-Implicatures* (C.U.P. 2010) sono indirizzati a stabilire che: 1) II non costituisce un fenomeno reale, e la sua apparente evidenza deriva dalle distorsioni dovute all'interazione con altri fenomeni; e che quindi 2) la letteratura ha posto eccessiva enfasi sul fenomeno IS (spesso sollecitando teorie ad hoc) ed è perciò necessario ricondurlo ad un semplice caso di implicatura basata sulla quantità. È intenzione di Geurts offrire al lettore una teoria di foggia puramente griciana. Noi su questo ci concentreremo, la nostra considerazione essendo, se è lecito avanzarla in questa sede e con brevissima argomentazione, che non ci riesca.

Per spiegare l'inconsistenza delle II, la teoria di Geurts si apre alla considerazione di fenomeni pragmatici di varia natura e portata, la cui interazione con IS sarebbe causa delle registrazioni deviate (p. 178). È il caso p. es. del fenomeno della restrizione lessicale illustrato dai pertinentisti (IS

genera un'esautificazione rispetto agli enunciati alternativi più informativi: dunque una sorta di restrizione). Questo genere di fenomeni, al pari di IS, è attivato dallo schema di ragionamento griciano (secondo l'analisi di Geurts, ne esistono analoghi per ogni livello interpretativo (p. 26)), ma sono tuttavia in grado di avere effetti anche sulle letture assegnate internamente ai predicati ed ai termini singolari. Si deve osservare che, in ragione di questo appello, la teoria di Geurts viene ad affiancarsi alle posizioni tipiche dei teorici della Pragmatica Vero-Condizionale (p. 22), e aderisce ad una considerazione del contenuto semantico degli enunciati come influenzato da fattori pragmatici. Ma l'estensione che queste prospettive accordano generalmente alla distribuzione dei fattori pragmatici in questione prescinde, reputandola irrilevante, dalla distinzione locale/globale che costituisce la base stessa del dibattito su II. Appare allora del tutto arbitraria, oltre che insoddisfacente su un piano descrittivo, la limitazione che l'analisi di Geurts propone per la generazione di IS. A tale limitazione non risponde per esempio lo stesso François Recanati, che in un suo lavoro del 2003 riconduce IS ad un'occorrenza di arricchimento libero. La sensazione è che l'irrigidimento teorico di Geurts discenda dalla volontà di mantenersi entro un ambito griciano (il quale, proponendo spiegazioni di livello personale, sembrerebbe dover limitare le predizioni alla radice degli enunciati). Ma la ricetta griciana sembra resistere ad adesioni parziali ed estemporanee, e la nozione di implicatura rientra in un ambito teorico preciso le cui implicazioni teoriche non sono comprimibili. È noto che il programma griciano fu promosso nel tentativo di salvaguardare le prerogative dell'investigazione semantica dagli attacchi di certi filosofi del linguaggio ordinario (e, in seguito, dalle loro filiazioni cognitiviste). Il quadro che ne discende non valuta dunque dispensabile l'idea di significato classico vincolato linguisticamente (anzi, la presuppone), e mal si concilia con l'estensione proposta dai teorici della Pragmatica Vero-Condizionale.

Che si tratti in effetti di adesione parziale è mostrato dalla presenza nel testo di ulteriori allontanamenti dalla lettera griciana. Ad esempio, secondo Geurts è necessario che una teoria delle implicature aspiri ad un'adeguatezza psicologica pressoché totale e che, se non proprio a questa unificarsi, essa si sforzi di fornire risultati coerenti con una teoria del processamento (p. 66). Le sue critiche di principio all'accettabilità di una teoria Grammaticalista (p. 34) si fondano su questa considerazione. Collegata è la preferenza accordata ad una impostazione metodologica "sul destinatario", e la rappresentazione degli schemi classici di ragionamento griciano come modelli di interpretazione sulle aspettative dei destinatari dei messaggi. Si deve concluderne che, diversamente da quanto Geurts stesso affermi (p. 5), queste ulteriori considerazioni non si riducono a meri cambi di prospettiva

Recensioni

ininfluenti per lo spirito della proposta teorica, ma indicano piuttosto che la nozione che egli tenta di cristallizzare non rientra in un ambito di indagine puramente griciano. I recenti sviluppi operati nella valutazione del programma griciano ad opera di Jennifer Saul, ed adottati nella ricerca linguistica da Laurence Horn, mostrano infatti che la nozione griciana di implicatura gioca un ruolo di guida razionale degli scambi conversazionali, e che perciò le derivazioni concrete dei parlanti non assumono immediata rilevanza per questa impostazione. Una teoria che a quello spirito intendesse aderire, e che volesse proporsi come opzione coerente nel dibattito su II, non potrebbe permettersi peregrinazioni psicologistiche di sorta.

[Salvatore Pistoia Reda]